

**BOSNIA.**

L'inviato del Cremlino, Ciurkin, chiede un gesto distensivo alla Nato  
Il ministro Kozyrev: «L'importante è che l'Europa possa dormire tranquilla»

**Seminati dalla guerra  
quattro milioni di mine  
nell'ex Jugoslavia**

È entrata di diritto nella lista nera dei Paesi infestati dalle mine anti-uomo. La Bosnia Erzegovina, con i suoi due milioni di ordigni disseminati nel territorio martoriato dalla guerra, è il primo Paese europeo a godere di questo macabro titolo. Le cifre sono state elaborate sulla base di dati forniti dalle Nazioni Unite, secondo i quali migliaia di nuovi ordigni vengono seminati ogni settimana nella ex Jugoslavia. Circa due milioni di mine anti-uomo si troverebbero anche in Croazia, e la pace ancora lontana rende impossibile l'opera di bonifica del territorio.

«I milioni di mine dispersi nell'ex Jugoslavia sono una minaccia contro la pace, quando finalmente si arriverà ad un accordo», sostiene Rae Mc Grath, fondatore dell'organizzazione umanitaria Mines Advisory Group che partecipa ad operazioni di sminamento in diverse regioni del mondo. Il ritorno dei civili nei propri villaggi, quando sarà possibile, aggraverà nuove vittime alle migliaia già provocate da ordigni micidiali. I soggetti più a rischio, ancora una volta, saranno i bambini, più curiosi e meno prudenti degli adulti.



Continuano i preparativi della Nato nella base di Aviano

Sambucetti / Ap

# «Ora disattivate l'ultimatum»

## Mosca incassa il successo diplomatico e rilancia

La Russia incassa il successo della sua iniziativa verso i serbi. Alcuni sostengono però che la mossa di Eltsin è stata suggerita dagli occidentali come unica strada per evitare i raid aerei. Il ministro degli Esteri Kozyrev pensa a colloqui ai più alti livelli con i partner dell'Ovest. Ma non sono mancati i toni duri. In un messaggio del presidente a Mitterrand la messa in guardia «dalle conseguenze di bombardamenti che sarebbero terribili»

Colloqui «al più alto livello» forse tra i ministri degli Esteri. È importante cogliere adesso questa possibilità», ha sottolineato il ministro russo dopo uno scambio di idee con il suo collega greco Karolos Papoulias. Ma l'iniziativa costruttiva è stata anche accompagnata da ammonizioni ai due duri. Eltsin per esempio avrebbe inviato un messaggio particolare a Francois Mitterrand. Un messaggio in cui il presidente russo ha «messo in guardia dalle conseguenze di bombardamenti che sarebbero terribili».

Nello stesso tempo Eltsin ha garantito che non cesserà di esercitare pressioni sulla parte serba che ha mostrato di gradire l'iniziativa della Russia considerata anche sotto il profilo delle garanzie dei propri interessi. Ha colpito molto anche la dichiarazione rilasciata da Vyalyi Ciurkin il mediatore tornato a Mosca per consultazioni e in partenza nuovamente «stamane alla volta di Sarajevo». Il vice-ministro degli Esteri appena giunto all'aeroporto ha detto «in alcune dichiarazioni politiche ho colto il desiderio di riferirsi all'ultimatum della Nato e anche al rinnovamento di certe minacce lanciate da tempo».

«Ciurkin sempre disponibile e non sbilanciato ha chiarito subito dopo cosa intendesse». «Parlo francamente. So che ci sono taluni esponenti all'interno della Nato che accarezzano la strategia del primo colpo e poi ne goziano». In Bosnia Erzegovina questa strategia non potrà mai essere dispiaciata. O ci saranno negoziati o si passerà ad una guerra generalizzata. Ciurkin comunque non sembra aver dubbi «sono del tutto certo che i serbi faranno tutto quanto hanno promesso». E se così non fosse? «Se rimangeranno la parola di Dio allora ciò provocherà un vero cambiamento del nostro atteggiamento».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

MOSCA. Eltsin tornato in forma che «cambia frenetici messaggi con numerosi leaders mondiali», il ministro degli Esteri Andrei Kozyrev che propone da Atene una conferenza di pace per la prossima settimana. Il vice-ministro Ciurkin il protagonista della riuscita mediazione con i serbi che insiste con toni nuovamente fermi nel chiedere alla Nato di lasciar perdere l'ultimatum dei raid aerei e i telegiornali che «sono tornati a mettere come prima notizia gli sviluppi in Bosnia ad aprire la Russia galvanizzata dal successo sta dispiegando la propria iniziativa diplomatica con una intensità mai vista negli ultimi tempi. Anche se c'è chi sostiene la tesi che il successo russo sia parte di un piano occidentale che ha visto il Cremlino come l'unica strada da incoraggiare per evitare alla Nato di

mettere in pratica visti anche i diversi interni l'opzione ultima dei bombardamenti. Non a caso il piano del Cremlino si sarebbe dispiegato soltanto dopo il colloquio telefonico tra il presidente russo e Bill Clinton. Vero o falso la Russia non ha smesso per un attimo di far fruttare l'accettazione delle formazioni serbe ad abbandonare l'area attorno a Sarajevo a cedere gli armamenti pesanti ai caschi blu russi pronti a prendere possesso delle postazioni. Il Cremlino rimasto tutto «ommatto fedele all'impostazione iniziale decisamente contraria alla soluzione di forza proposta dalla Nato ha chiesta ieri ai partner occidentali di adoperarsi per raggiungere una «soluzione politica e per evitare un bagno di sangue». Lo ha detto esplicitamente Eltsin nei suoi messaggi. Lo ha ribadito

in un messaggio particolare a Francois Mitterrand. Un messaggio in cui il presidente russo ha «messo in guardia dalle conseguenze di bombardamenti che sarebbero terribili».



Andrei Kozyrev ad Atene con la tripla dell'Unione Sovietica

Sacis / Ap

# Accettata da Atene la mediazione russa

## Eltsin in veste di arbitro tra la Grecia e la Macedonia

ATENE. Rianimata dal successo riscosso nelle febbrili trattative con i vertici serbo-bosniaci, Mosca offre i suoi buoni uffici alla Grecia per disviare i rancori che avvelenano le relazioni tra Atene e la Macedonia e che sono culminati per volontà del governo ellenico con la chiusura del consolato greco a Skopje e delle frontiere tra i due paesi. Il nostro paese è molto legato a tutti i popoli di questa regione sul piano politico culturale e religioso», ha detto ieri il ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev che ha incontrato ieri la tripla europea nella capitale ellenica. Aggirato l'ultimatum Nato, Mosca tira un sospiro di sollievo e si propone come punto di riferimento per trovare nuovi equilibri nell'area balcanica. Mediatore di peso la dove le potenze

occidentali hanno fallito. E la Grecia accetta. Difficile dire se Mosca riuscirà ad appianare la disputa onomastica che contrappone Skopje ad Atene rivendicando quest'ultima una sorta di copv night sull'appellativo di Macedonia ritenuto parte integrante del patrimonio storico e culturale ellenico. Grecia e Russia si sono trovate dalla stessa parte nella guerra bosniaca schierate a fianco dei fratelli ortodossi e della Serbia. Mosca però ha riconosciuto la Macedonia con il suo nome senza ricorrere alle scappatoie adottate dai paesi europei dagli Stati Uniti e dall'Onu che hanno accolto la piccola repubblica balcanica sotto la sigla From (repubblica macedone dell'ex Jugoslavia). Di certo l'embargo commerciale

deciso dalla Grecia contro la miniscola vicina non ha trovato alcuna solidarietà all'interno dell'Unione Europea. I ministri degli Esteri belga e tedesco nella tripla europea insieme al greco Karolos Papoulias non hanno mancato di esprimere tutto il loro disappunto per la decisione del governo ellenico. «Un rito contrario al trattato di Maastricht», ha detto Willy Claes mentre il tedesco Kinkel ha tagliato gli duri. «L'Europa ha dei problemi più importanti da affrontare che non la questione macedone. Le misure adottate dalla Grecia in ogni caso non costituiscono un mezzo per risolvere il problema». La disputa greco-macedone sarà affrontata lunedì prossimo dai Dodici riuniti a Bruxelles, ma già da ieri la Commissione europea ha cominciato ad esaminare i fondamenti giuridici dell'embargo imposto da Atene

La Grecia si difende invocando il diritto europeo e quello internazionale la sua facoltà di prendere contromisure verso uno Stato che a suo dire «per la sua intransigenza destabilizza la situazione nei Balcani del sud e crea una grave tensione internazionale». Skopje l'unico nome con cui la Grecia definisce il vicino Stato già economicamente provata rischia di pagare caro l'isolamento a cui è stata condannata da Atene. Il governo ellenico stima che la Macedonia dipenda dal porto di Salonicco per l'85 per cento delle forniture di petrolio per il 15 per cento delle importazioni di generi alimentari e per il 70 per cento delle sue esportazioni. Le reazioni suscitate dall'embargo di Atene riflettono le tensioni che gravano sulla regione Zagabria ha annunciato l'invio a Skopje di un

proprio rappresentante diplomatico entro i prossimi due mesi. L'Albania che esercita una forte attrazione verso gli albanesi della Macedonia ha offerto a Skopje la possibilità di servirsi dei suoi porti. Il leader serbo-bosniaco Karadzic si è schierato a fianco del governo ellenico ricordando la tradizionale amicizia tra i due popoli. «Solo Dio e i greci sostengono i serbi», ha detto Karadzic che ha invitato Atene a tenere alla larga contro la minaccia turca. Per ritirare le sanzioni Atene ha posto tre condizioni. La rinuncia alla stella di Vergina (simbolo dell'antica dinastia macedone) sulla bandiera nazionale di Skopje, la cancellazione degli articoli della costituzione della repubblica giudicati «irredentisti» e la fine della «propaganda ostile» contro la Grecia.

# Dai pacifisti gioia e preoccupazioni

## Oggi corteo a Roma

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Un passo importante un segnale di speranza che va rilanciato perché le atrocità in Bosnia non si risolvono con il tiro delle artiglierie serbe dalle colline di Sarajevo». A sostenerlo è Chiara Ingrao deputata del Pds, esponente dell'Associazione per la pace. C'è soddisfazione nelle parole dei dirigenti dell'arcipelago pacifista per l'allontanamento dello spettro di una sanguinosa resa dei conti a Sarajevo. Soddisfazione perché «sottolinea ancora Chiara Ingrao l'iniziativa russa nella direzione di quella diplomazia dal basso che il movimento per la pace e le associazioni del volontariato hanno più volte sostenuto e che per quanto è stato possibile hanno praticato in questi due anni di lavoro a stretto contatto con le popolazioni civili dell'ex Jugoslavia».

serbe ed evitare le rinfite dove il conflitto si manifesta coinvolgendo le autorità civili che ancora operano sul territorio. Quelle autorità ignorate dai signori della guerra che trattano la pace a Ginevra. D'altro canto l'orrore della guerra civile in Bosnia non ha solo il volto dei bambini di Sarajevo ma anche di quelli di Mostar o di Vitez o di Mijug. «I volti non illuminati» dalle Tv di mezzo mondo. Per questo - aggiunge Marcon - occorre rafforzare la presenza dei caschi blu a Mostar dove mancano quasi tutti i medici e in quelle aree di conflitto dove è necessaria una presenza umanitaria di interposizione. Il mandato delle forze Onu prosegue Marcon «deve essere ampliato dalla semplice scorta degli aiuti umanitari al monitoraggio delle violazioni dei diritti umani e al soccorso e alla difesa delle popolazioni civili. Ritornerà la presenza dei caschi blu significando anche investire soldi in questa spedizione di pace».

Soddisfatti dunque ma anche preoccupati. E Giulio Marcon uno dei portavoce nazionali dell'Associazione per la pace «spiega la ragione». «Non abbiamo mai creduto nell'efficacia dei bombardamenti chirurgici», afferma. «Ma non vorremmo che l'attenzione della diplomazia internazionale e dei governi europei per ciò che sta avvenendo in Bosnia-Erzegovina scemasse con la caduta dell'ultimatum il rischio è che si passi dall'emozione alla rinovazione». Loro i pacifisti hanno cercato in questi mesi «spesso in solitudine di coniugare idealità e concretezza». E questo sforzo è evidente nelle proposte avanzate da Raffaella Bolini dell'Arci. «Diplomazia dal basso», spiega «vuol dire in primo luogo sostenere gli sforzi del generale Rose che a Sarajevo sta operando per la smilitarizzazione della regione». L'arcipelago pacifista non ha dubbi nello schierarsi decisamente a fianco dei caschi blu. Questa scelta si concretizza in un documento programmatico estremamente dettagliato. «Siamo per raddoppiare il contingente delle Nazioni Unite impegnato in Bosnia-Erzegovina», precisa Chiara Ingrao «e al contempo per implorare il mandato un punto fondamentale per raggiungere quello che riteniamo essere l'obiettivo primario in questa fase: arrestare i massacri, far tacere le armi, tutte le armi, non solo quelle

«Non abbiamo mai creduto nell'efficacia dei bombardamenti chirurgici», afferma. «Ma non vorremmo che l'attenzione della diplomazia internazionale e dei governi europei per ciò che sta avvenendo in Bosnia-Erzegovina scemasse con la caduta dell'ultimatum il rischio è che si passi dall'emozione alla rinovazione». Loro i pacifisti hanno cercato in questi mesi «spesso in solitudine di coniugare idealità e concretezza». E questo sforzo è evidente nelle proposte avanzate da Raffaella Bolini dell'Arci. «Diplomazia dal basso», spiega «vuol dire in primo luogo sostenere gli sforzi del generale Rose che a Sarajevo sta operando per la smilitarizzazione della regione». L'arcipelago pacifista non ha dubbi nello schierarsi decisamente a fianco dei caschi blu. Questa scelta si concretizza in un documento programmatico estremamente dettagliato. «Siamo per raddoppiare il contingente delle Nazioni Unite impegnato in Bosnia-Erzegovina», precisa Chiara Ingrao «e al contempo per implorare il mandato un punto fondamentale per raggiungere quello che riteniamo essere l'obiettivo primario in questa fase: arrestare i massacri, far tacere le armi, tutte le armi, non solo quelle

# Medici serbi

## «Le sanzioni un crimine contro i civili»

GINEVRA. Una delegazione di medici serbi responsabili di alcuni tra i maggiori ospedali di Belgrado ha denunciato ieri a Ginevra «i tragici effetti sociali e sanitari dell'embargo decretato nel 1992 dall'Onu contro la Jugoslavia (Serbia e Montenegro)». «La situazione», hanno spiegato i medici «è drammatica. Il 90 per cento della popolazione non mangia a sufficienza. I casi di depressione e di disturbi psichici sono aumentati del 50 per cento e il tasso di mortalità si è moltiplicato tra i malati poiché non disponiamo più di mezzi adeguati per curarli. Tra gli anziani il suicidio è la prima causa di decesso». Il dottor Dusan Velimirovic, del centro di cardiologia il professor Dusan Scepanovic, della clinica pediatrica universitaria e il dottor Proslav Markovic dell'ospedale psichiatrico Lazo Markovic hanno incontrato a Ginevra i responsabili del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) Cornelio Sommaruga e dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) Hiroshi Nakajima per chiedere aiuto. «Ma», hanno deplorato «non ci hanno promesso niente». «Le sanzioni colpiscono anche i bambini innocenti. Nel mio ospedale pediatrico», ha spiegato Scepanovic «il numero di decessi è quasi raddoppiato. Su più di 111 mila pazienti ci sono stati 80 morti nel 1991, 107 nel 1992 e 141 nel 1993. Senza gli strumenti adeguati sono infatti aumentati gli errori di diagnosi e in mancanza dei farmaci appropriati non siamo più in grado di curare i nostri malati. Per i medici la situazione attuale corrisponde ad un genocidio contro la popolazione civile jugoslava. «Pravda» un Paese del proprio sistema sanitario», ha detto il dottor Velimirovic «è un crimine».

# Ghali denuncia

## «Zagabria ha in campo sue truppe»

Stidando l'ingunzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite Zagabria continua ad impiegare truppe regolari in Bosnia Erzegovina a fianco delle milizie croate bosniache. La denuncia è contenuta in una lettera del segretario generale dell'Onu Boutros Ghali al Consiglio di sicurezza. Gli osservatori delle Nazioni Unite secondo Ghali hanno verificato la partenza dalla Bosnia di un convoglio di 21 camion con materiale militare e di almeno 50 soldati della Repubblica di Croazia il 10 febbraio scorso. «Ma dopo quella data», spiega l'ingunzione delle truppe croate si è bloccata mentre i riflettori si spostavano sull'ultimatum della Nato ai serbi che assediavano Sarajevo. Secondo Boutros Ghali «la presenza di forze militari di Zagabria impegnate in Bosnia può tuttora essere stimata intorno ai 5 mila uomini». Lo scorso febbraio il Consiglio di sicurezza aveva condannato la presenza delle truppe dell'esercito regolare croato in Bosnia ed aveva minacciato l'imposizione di gravi misure qualora i militari non fossero stati ritirati al più presto. Il Consiglio di sicurezza aveva incaricato il segretario generale di presentare entro 15 giorni un rapporto sul ritiro delle truppe di Zagabria sottolineando la possibilità di ricorrere a sanzioni economiche per costringere la Croazia a non intervenire oltre confine a sostegno di una delle tre parti in guerra.